

Versione dal latino

Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, II, 16, 3-5

Il valore della filosofia

Seneca (4 a.C. – 65 d.C.) è uno degli autori più significativi della prima Età imperiale: fu prettore e consigliere dell'imperatore Nerone, tragediografo, prosatore raffinato, filosofo tra i più significativi che la latinità abbia donato alla civiltà occidentale. Originale interprete della tradizione stoica, elabora concetti e imposta questioni destinate a fornire dei riferimenti costanti per i pensatori cristiani, da Agostino in poi.

Inconfondibile la sua prosa, erede della migliore tradizione retorica di Roma, ma caratterizzata da una personale ridefinizione delle unità sintattiche e ritmiche e da una sorprendente capacità di potenziare il lessico attraverso "costellazioni" di termini.

Il brano proposto quest'anno come seconda prova dell'esame di Maturità è tratto dalle *Lettere a Lucilio*, una raccolta di 124 epistole di contenuto morale, indirizzate a un amico più giovane, Lucilio appunto, che Seneca conduce in un percorso di *paideia* (educazione) in cui la filosofia è lo strumento di un raffinamento spirituale e una guida salda del pensiero e della prassi.

Non est philosophia popolare artificium nec ostentationi paratum; non in verbis sed in rebus est. Nec in hoc adhibetur, ut cum aliqua oblectatione consumatur dies, ut dematur otio nausea: animum format et fabricat, vitam disponit, actiones regit, agenda et omittenda demonstrat, sedet ad gubernaculum et per ancipitia fluctuantium derigit cursum.

Sine hac nemo intrepide potest vivere, nemo secure; innumerabilia accidunt singulis horis quae consilium exigant, quod ab hac petendum est. Dicet aliquis: «Quid mihi prodest philosophia, si fatum est? Quid prodest, si deus rector est? Quid prodest, si casus imperat? Nam et mutari certa non possunt et nihil

praeparari potest adversus incerta, sed aut consilium meum occupavit deus decrevitque quid facerem, aut consilio meo nihil fortuna permittit».

Quidquid est ex his, Lucili, vel si omnia haec sunt, philosophandum est; sive nos inexorabili lege fata constringunt, sive arbiter deus universi cuncta disposuit, sive casus res humanas sine ordine impellit et iactat, philosophia nos tueri debet. Haec adhortabitur ut deo libenter pareamus, ut fortunae contumaciter; haec docebit ut deum sequaris, feras casum.

Traduzione

La filosofia non è una tecnica fatta per convincere il popolo né per dare sfoggio di sé; non sta nelle parole, ma nei fatti. E non la si pratica per trascorrere la giornata gradevolmente, per evitare che l'ozio degeneri in disgusto: piuttosto, dà forma e struttura all'animo, ordine alla vita, indirizza le azioni, mostra cosa si debba fare o non fare, sta al timone e dirige la rotta attraverso i pericoli quando siamo travolti dalla tempesta.

Senza di lei nessuno può vivere con coraggio e serenità; accadono in ogni momento innumerevoli situazioni che richiedono un consiglio, che va chiesto a lei. Qualcuno dirà: «A che mi serve la filosofia, se c'è il destino? A che serve, se c'è un dio che governa tutto? A che serve, se è il caso che comanda? Perché né si può mutare quel che è stabilito che accada, né ci si può premunire contro le incertezze, ma o la divinità ha già impostato la mia volontà, stabilendo che cosa io faccia, o la sorte non concede nulla alla mia possibilità di decidere».

Qualunque ipotesi tra queste sia vera, Lucilio, o se anche lo sono tutte, bisogna dedicarsi alla filosofia; che sia il fato a stringerci in una legge inesorabile, o che sia un dio, arbitro dell'universo, ad aver disposto ogni cosa, o che sia il caso a sospingere e scuotere alla rinfusa le vicende umane, la filosofia deve custodirci. Essa ci esorterà a sottometterci con gioia alla divinità, con fierezza alla sorte; essa ci insegnerà a seguire dio, a sopportare il caso.

Note grammaticali e commento

populare artificium... paratum: Seneca nega che la filosofia sia un *artificium*, cioè il prodotto di un'ars (da intendersi come "tecnica"): vuole infatti contrapporsi a una concezione della filosofia molto prossima alla retorica (*ars rhetorica*), finalizzata alla persuasione più che alla ricerca della verità. L'aggettivo *populare*, attributo di *artificium*, ha il significato pregnante di «rivolto al popolo, destinato al popolo» e definisce la finalità della retorica: convincere l'uditorio.

ostentationi: dativo retto dal participio attributivo *paratum* (da *paro*, -as, -āre, “preparare, disporre”). L’*artificium* di cui Seneca parla è connotato ora negativamente, in quanto ricerca l’ostentazione, il piacere narcisistico che il retore prova a mostrare le proprie abilità declamatorie. Nella prima età imperiale la retorica inizia a subire un profondo mutamento: se nella Repubblica era stata un nobile strumento al servizio dell’amministrazione della Città, con l’Impero perde la possibilità di incidere sul dibattito politico. Al modello di oratore ciceroniano si sostituisce quello del *rhetor*, abile compositore di pezzi di bravura (*controversiae* e *suasoriae*) che entusiasmano il pubblico.

non in verbis: l’espressione *in verbis* contribuisce, insieme ai precedenti *populare artificium* e *ostentationi*, a definire l’idea della retorica. Spesso Seneca accosta termini che devono essere interpretati non isolatamente, ma nel loro insieme, come in una sorta di “costellazione” che definisce, molto precisamente, un concetto. **Non:** la prima parte del brano è interamente strutturata per contrapposizioni e negazioni (*Non... nec, non... sed... Nec*).

in hoc: in con l’accusativo ha qui valore finale; il pronome dimostrativo neutro singolare *hoc* è prolettico, anticipa cioè lo scopo che la filosofia, secondo Seneca, non ha. Tale scopo è espresso da due proposizioni finali introdotte da *ut*.

adhibetur: il verbo è usato qui con valore impersonale.

dematur otio nausia: *otium* (il “tempo libero” del *civis Romanus*, contrapposto al *negotium*, il tempo dell’attività politica, della guerra o del culto) nella lingua latina è una *vox media*, può essere cioè connotato positivamente o negativamente. Seneca intende dire qui che l’*otium*, potenzialmente momento nobile in cui coltivare la filosofia o le lettere, può diventare vana dissipazione in attività che, oltre a essere inutili, sono anche dannose: producono infatti “disgusto” (*nausia*). *Nausia* è alla lettera il “mal di mare” (*naus* in greco è la “nave”) ma per estensione indica un malessere spirituale, prodotto da una disarmonia interna. È un termine che ha solcato i secoli: lo ritroviamo, infatti, a qualificare “mali di vivere” tutti novecenteschi, come quello di Jean Paul Sartre (1905-1980), autore appunto del romanzo *La nausea*.

agenda et omittenda: gerundivi con valore sostantivato, che esprimono l’oggetto di *demonstrat*.

gubernaculum: è il “timone”, con cui si “governa” (*guberno*, -as, -are) la nave. Con questo termine, e con i successivi *fluctuantium* e *cursum*, Seneca ripropone la metafora della navigazione, molto comune nelle letterature classiche. Spesso (per esempio in Orazio, ma già nei poeti lirici greci), l’immagine della nave in tempesta è applicata a situazioni politiche; si tratta, in altri casi, di “tempeste” legate a una dimensione individuale, rispetto a cui la filosofia fornisce una guida e una difesa (si pensi per esempio al proemio del II libro del *De rerum natura* di Lucrezio).

ancipitia: aggettivo neutro plurale sostantivato. *Anceps* è, alla lettera, ciò che può avere due teste (è un composto delle radici di *ambo* e di *caput*), quindi un aspetto positivo, ma anche negativo, dunque “dubbio, incerto, rischioso”.

fluctuantium: participio presente, al genitivo plurale, del verbo *fluctuo*, “fluttuare, essere sballottato dalle onde”. Il participio ha valore sostantivato.

hac: il pronome dimostrativo (all’ablativo femminile singolare) è riferito alla filosofia, come nel seguito del brano.

intrepide... secure: due avverbi che definiscono la condizione esistenziale del *sapiens*, che, in virtù della filosofia, non subisce il turbamento della paura (*in-trepide*) né delle preoccupazioni che inutilmente affliggono l'animo (*secure*, avverbio di *securus*, da *sine curis*).

horis: è un'indicazione generica di tempo (non strettamente corrispondente a *hora*).

quae... exigant: relativa impropria con valore consecutivo caratterizzante (precisa cioè che cosa caratterizzi gli *innumerabilia*, "le cose innumerevoli", aggettivo neutro plurale sostantivato).

quod... petendum est: costruzione perifrastica passiva; il soggetto è *quod*, riferito a *consilium*.

Dicet aliquis: Seneca introduce un interlocutore fittizio a cui attribuisce un'ipotetica obiezione: si tratta di una modalità argomentativa tipica della retorica, ma in particolare della diatriba cinico-stoica.

Quid mihi... imperat?: in questa sezione del testo si osserva una struttura a *tricolon* (ossia "a tre membri"), definita da tre interrogative dirette aperte da *Quid*, che costituiscono ciascuna l'apodosi di un periodo ipotetico del primo tipo (o della realtà). Il martellante effetto ritmico è accentuato dall'anafora di *Quid* e dalla ripetizione di *prodest* (composto di *sum* che si costruisce con il dativo, *mihi*).

fatum... deus... casus: i tre termini definiscono le tre possibili posizioni filosofiche e teologiche: 1) il *fatum* (ciò che è determinato dal volere trascendente, la parola immutabile: *fatum* è etimologicamente connesso con il verbo deponente difettivo *for, faris*, "dire"), espressione di un orizzonte riconducibile alla religione tradizionale di Roma; 2) *deus* (significativamente al singolare, non dunque una tra le varie figure del Pantheon greco-romano) è il principio divino dello Stoicismo, identificabile con il *Logos*; 3) il *casus*, non diverso da quello che ancor oggi intendiamo per "caso", la sorte cieca non riconducibile ad alcun principio superiore.

occupavit deus: l'ipotesi riguarda le prime due prospettive contemplate sopra: se c'è un principio divino (tradizionale o quale lo immaginavano gli Stoici), esso determina la volontà umana. Per esprimere il concetto, Seneca si serve del verbo occupo, che significa "prendere possesso (*ob + capio*) insediandosi in un luogo", impiegato frequentemente in contesti militari. L'immagine, sottilmente suggerita al lettore, è quella di una divinità che si insedia nella volontà umana come su di un territorio che essa domina e difende, e dunque ne determina le scelte.

quid facerem: proposizione interrogativa indiretta, con il predicato (*facerem*) al congiuntivo, con l'imperfetto che esprime contemporaneità rispetto a tempi storici nella reggente (*occupavit... decrevit*).

Quidquid: nominativo neutro del pronome indefinito *quisquis*; a differenza del suo corrispettivo italiano, prevede l'uso dell'indicativo (non del congiuntivo).

philosophandum est: costruzione perifrastica passiva, usata impersonalmente.

sive... iactat: si riproduce, ampliata, la triplice possibilità di atteggiamento filosofico e teologico. Le congiunzioni correlative disgiuntive *sive... sive* definiscono le tre alternative come indifferenti ai fini del ragionamento che Seneca sta facendo.

tueri: il verbo deponente *tueor* esprime l'idea dello sguardo vigile, che sorveglia. La sua radice si conserva in alcuni termini italiani, come "intuito", "intuire", "intuizione" ecc.